

BR 878

.R7

L3

v. 2

Questa versione è posta sotto la tutela delle veglianti
Leggi e Convenzioni fra i Governi italiani in ordine
alla proprietà letteraria.

PIETRO FIACCADORI.



FONDO PIETRO
VALVERDE Y TELLEZ

ROMA CRISTIANA

CAPITOLO XIV.



Italia mia, benchè il parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo si spesse io veggio,
Piacemi almen che i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere e l' Arno
E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.
Petrarca.

Niuna cosa ti uguaglia, o Roma, benchè
più non sii ch' una ruina.

Ildeberto arcivescovo di Tours.

SOMMARIO

Risorgimento della civiltà — Belle arti — Carattere
dell'architettura cristiana — Risorgimento delle let-
tere — Dante — Petrarca — Contesa tra Bonifacio
VIII e Filippo il Bello — Bolla *Unum sanctam*
— Cattività del Papa in Anagni — Sua libera-
zione — Sua morte — Suo carattere — Clemen-
te V rimane in Francia — Disolazione dell'Ita-
lia e di Roma — Incendio di S. Giovanni di
Laterano — Incoronazione dell'imperatore Arri-
go di Lussemburgo — Tirannidi costituitesi nel-
le città italiane — Impresa di Lodovico di Ba-
viera — Dolore del Petrarca — Dimora di Lo-
dovico di Baviera in Roma — Fuga del clero
— Si cela il Santo Sudario — Lodovico de-
pone il Papa — Coraggioso protesto di Giacomo

007387

Colonna — Intrusione di Pietro Corbario —
 Abbandona Roma — Eccessi che ne conseguirono —
 Ambasceria de' Romani ad Avignone — Cola di Rienzi —
 Suo carattere — E gridato Tribuno — Canzone del Petrarca — Amministrazione di Rienzi — Sua fuga — Giubileo del 1350 — Cupidigia e ribellione de' Romani — Rivoluzione nella città — Ritorno di Rienzi — Sua morte — Il Cardinale Albornoz — Urbano V in Italia — Sedizione in Viterbo — Urbano entra in Roma — Invenzione delle teste de' SS. Pietro e Paolo — Cerimonie della Rosa d'oro — Carlo IV a Roma — Giovanni Paleologo a Roma — Partenza d' Urbano V — Rimembranze di Santa Brigida — di Santa Caterina di Svezia — di Santa Caterina di Siena — Gregorio XI a Roma — Sua morte — Turbolenze che la seguono — Elezione d' Urbano VI — Suo carattere — Grande scisma — Agitazione a Roma — Guerra di Napoli — Urbano assediato in Nocera — Ripara a salvamento — Patimenti de' Romani — Istituzioni pie fondate da Urbano VI — Costituzione politica di Roma sotto Bonifacio IX — Sommosa del popolo — e della nobiltà — Penitenti bianchi — *Angelus* — *Santa Maria di Grotta Pinta* — Olivetani — Serviti — Gesuati — Estendimento del culto della Vergine — Fondazione della *Sapienza* — Trionfo del Petrarca — Progressi delle scienze — Celebri pittori di miniatura — Opere di Giotto a Roma — *La Navicella* — Opere di Cavallini — Predizione della Sibilla — *Santa Maria dell' Anima* — Chiese nazionali in Roma — Roma immagine vivente della cristianità.

QUARTODECIMO SECOLO.

Col volgimento degli anni si augumenta la civiltà cristiana, e la sua azione si distende in più

larghi confini. La prima cura che tolse sopra sè lo spirito del Cristianesimo dopo la ferrea età de' barbari, fu di stabilire, al possibile, la civile costituzione de' popoli e di educare gli uomini al vivere sociabile, onde avevano quasi perduto l'usanza. Dettar leggi, infrenare l'abuso di potere, insinuare in tutte le nazioni, con gl'insegnamenti religiosi, più ordinati costumi e più miti, tale era il sublime assunto della Chiesa. Nè ristette a ciò: chè anche l'intelletto umano ebbe da essa vigoroso impulso ad alti ardimenti. Le belle arti e le lettere avanzarono di conserva con l'opera dei legislatori e con le scoperte delle scienze. Non più pochi monaci, ridottisi sulle cime de' monti o nel profondo delle valli, chiamarono pittori e scultori ad ornare le loro chiese: ma in tutti i conventi, in tutte le città, si dedicarono alla Religione splendidi monumenti: più non si vollero quei vecchi mosaici greci o romani con secchi contorni, e il campo in oro, ammirazione de' precedenti secoli; ma magnifiche tavole dove la verità del colorito è accoppiata con la magia del chiaroscuro e della prospettiva; ma grandi ed immensi affreschi, che coprono la nudità delle pareti, e lasciano riposare lo sguardo, nella casa di Dio, sopra immagini che rammentano il cielo. Allora i Cimabue, i Giotto, gli Orcagna, i Fra Angelichi da Fiesole: le opere de' quali furono nuova e stupenda rivelazione del pensiero cristiano.

Già da due secoli l'architettura aveva prodotto opere mirabili; ma la potenza di quest'arte erasi

principalmente sviluppata nel settentrione; e l'Italia assai pochi edifizii presentava che potessero stare al paragone con le gigantesche invenzioni di Roberto di Luzarches e d'Eveino di Steinbach. Or era venuto il dì che sopra questa terra privilegiata risorgesse il genio della Grecia e di Roma. Il quale non avrà sembianza del genio del Norte, avventuroso e altero, che lascia libera la carriera alle ispirazioni della fantasia e del cuore. Per essere nato presso il Campidoglio, ne conserverà le tradizioni e le rimembranze, ma prenderà un colorito, se così posso parlare, cristiano, sottometerassi alle convenevolezze del Cattolicismo, che dell'arte antica faranno l'espression vera d'un nuovo pensiero religioso: Perciò, osservate i più bei templi antichi, il Panteon d'Agrippa, i templi di Pesto e di Girgenti, e studiate le impressioni che fanno. Qual avvi cosa più graziosa, più maestosa e più elegante ad un tempo? Nulladimeno levate in alto l'animo; il quale sentesi come imprigionato entro le muraglie e sotto una volta, la cui prossimità non è celata da arte veruna. La loro vista alletta i sensi, ma il cuore non vi ode voce niuna. È manifesto che la pagana mitologia altro scopo non aveva che di ricreare la fantasia con splendidi sogni, e di nutrirla di ridenti pensieri. Entrate ora in una delle nostre chiese, per antica che sia pel genere di sua architettura, e ben altramente vi sentirete commossi. Innanzi tutto, nei nostri templi vi ha maggiore spazio, l'occhio si dilunga nella profondità delle navi

e nelle cappelle laterali piene di mistero. All'unità sempre semplice della rotonda o del quadrilatero antico, è stata sostituita la sublime forma della croce le cui braccia si distendono verso i quattro punti dell'Orizzonte, vivo simbolo dell'ardente proselitismo della cristiana carità; dal settentrione al mezzodì, dall'oriente all'occidente si può scorgere il languido lume della lampada che arde avanti il Santo de' Santi, in segno di speranza. Sopra del capo s'innalza un'ardita cupola, la quale tagliando la volta sotto cui l'anima sentirebasi costretta, si solleva al cielo come un sospiro d'amore: finalmente sul comignolo del tempio torreggiano due Campanili che dominano i palagi della città per recare più lontano la voce della preghiera. Ecco che cosa il genio del cristianesimo ha fatto dell'arte pagana: ha tolto da essa talora gli ordini dell'architettura, le proporzioni delle colonne, il disegno de' cornicioni, de' soprornati, la purezza de' profili, la parte insomma materiale dell'arte; ma per la parte morale, non ha cercato le proprie ispirazioni che nella Fede.

Similmente l'arte presso gli Arabi che sparpagliasi in colonnette eleganti ma senza maestà, in bizzarri ornamenti, in fioriture spesso frastagliate, si è fatta magnifica in compagnia del Cattolicismo. Le sottili sue colonne sonosi riunite in fascetti o mutate in arditi piloni che si sollevano in alto come foreste di alti pini, i cui rami non s'intrecciano che per ispingersi ancor più alto: il difetto delle proporzioni e le sue fioriture sono state

di guisa combinate da formare un continuo contrasto del piccolo col gigantesco che possa dare un concetto più mirabile dell'infinito. Da un vano capriccio dell'immaginativa finalmente il Cattolicesimo ha creato il più misterioso tipo e più solenne che meglio forse corrisponde alla severità de' suoi dommi ed alla sublimità della sua fede.

La scelta fra i diversi ordini d'architettura che potevano essere adoperati nell'edificazione de' monumenti cristiani, fu diversa secondo i paesi, secondo le tradizioni ed il carattere de' popoli. Gli spiriti settentrionali, i quali dal procelloso loro cielo ognor grave di nubi ritraggono non so quali ispirazioni inquiete, ed un' indefinibile tristezza; amano di stare assorti in meditazioni sotto le cupe arcate delle vaste loro cattedrali. Il pensiero religioso che maggiormente li preoccupa è dell'eternità: il bisogno che sentono di più è la preghiera. Ma sotto l'italiano cielo, al calore di questo sole che più piena rende la vita, quello che nella Religione principalmente si vede è un'emanazione dell'amor divino per l'umana progenie: i cantici, gl'inni, le azioni di grazie sono il modo di manifestazione dei nostri pensieri al Cielo. Si scorge che tale sentimento vuole essere significato mediante i più melodiosi concetti, le più armoniose forme, l'oro, il marmo, i fiori: vuole principalmente della luce, sia che discenda dal cielo, sia che si spanda in raggi di fuoco intorno le colonne e sopra gli architravi: di luce è bisogno all'espansione della gioia, come l'oscurità al raccoglimento della preghiera.

Sino al quattodecimo secolo, l'arte presso gli Italiani stette incerta fra le tendenze nordiche e le tradizioni e le tendenze meridionali; ma nel secolo decimoquarto, chiarissi per gli ordini greci, per quell'elegante poesia della forma, per quella voluttà dell'immaginativa che tosto dovea ad un tempo trasfondersi da tutti i suoi sensi. In fatti quest'età fu rimarchevole non solamente pel risorgimento dell'arti del disegno, ma anche, e precipuamente, per l'inaspettato apparimento d'una potente e perfetta letteratura in un paese dove insino allora non s'era udito che vagire un idioma infantile. E, che più è straordinario in questa spontanea manifestazione, Dante che precesse ogni altro, non dà segno d'incertezza com'è proprio de' principianti: lo si direbbe anzi il poeta dell'età virile d'un popolo, perchè nel pensiero e nello stile ha tutta la forza e tutta la sicurezza della migliore età. Egli è anche il poeta cattolico, il poeta appensato e profondo, ma nell'anima sua contrarii sentimenti hanno tempra di bronzo: egli teologo e mistico come un religioso: egli terribile come i sinistri presagi dell'avvenire; disprezzoso e sdegnoso come un repubblicano sbandeggiato.

All'udire la dolce armonia dei versi del Petrarca, direbbesi avervi tra l'amatore di Laura ed i poeti minori della Grecia una cognazione; ma nella passione del Petrarca vi ha tale melanconia, e, nei più voluttuosi pensieri, tale un pudore che invano si cerca ne' costumi antichi. Il solo Boccaccio è completamente della scuola pagana: lo spirito di Lu-

ciano e la licenza di Petronio sono stati da esolui portati in riva dell'Arno, dove per mala sorte trovarono un terreno ben fecondo.

Se ora domandiamo qual fu l'azione di Roma in questo gran moto degl'intelletti, saremo costretti a confessare ch'essa fu niente in questo tempo. Dappoichè avevano perduti i Papi l'alta loro preponderanza sopra la città dei Cesari, questa perduto aveva la propria sopra l'universo mondo. Ora, la sua separazione dal papato non fu mai così intesa come nel quattordicesimo secolo, perchè successe allora il trasferimento della Sedia Apostolica in Avignone; e la storia di Roma, per settantun'anni, fu pressochè estranea a quella della Chiesa.

Ma prima di quei giorni d'abbandonamento o di solitudine, ebbe giorni travagliatissimi. Una nuova ribellione dei Colonna, e i mali umori con Filippo il Bello re di Francia e Bonifacio VIII, per la questione tanto frequentemente agitata delle immunità ecclesiastiche, cagionarono tra le due potestà una deplorabile rottura. Bonifacio indisse un Concilio in Roma nel 1302, e pubblicò quella famosa Bolla *Unam sanctam*, dov'erano determinati i diritti e gli ufficii delle due potestà, spirituale e temporale, o delle *due Spale*, per parlare col linguaggio del Pontefice. Il sentimento arcano di quella Bolla era che, i re, essendo come i popoli sottoposti alle leggi immutabili della giustizia, cadevano, allorchè mancavano alle obbligazioni proprie; sotto il fendente della spada spiri-

tuale creata da Dio per recidere e sterpare il male morale dalla cristiana società (1).

Questa dottrina fu ricevuta in Francia con violente recriminazioni. Guglielmo Nogareto e Guglielmo Plasiano si chiarirono accusatori del Papa, cui accagionarono d'eresia, e d'ateismo, di simonia, di sacrilegio, di violazione del segreto della confessione e d'usurpazione della Sedia Apostolica. Apellarono ad un Concilio per dichiarare la deposizione di Bonifacio e provvedere alla vacanza della cattedra di san Pietro. Filippo il Bello ammise l'apello, provocato forse da lui; ma fece di più: mandò segretamente in Italia Guglielmo Nogareto con danaro e con piena potestà di rapire il Papa. Era allora Bonifacio in Anagni, inteso ad estendere una nuova Bolla contro Filippo il Bello, quando Guglielmo Nogareto entrò all'impensata nella città, accompagnato da Sciarra Co-

(1) Ne recherò alcuni passi « Uterque ergo est in potestate ecclesiæ, spiritalis scilicet gladius et materialis quidem pro Ecclesia ille vero ab Ecclesia exercendus: ille sacerdotis, is manu regum et militum sed ad natum et sapientiam sacerdotis. Oportet autem gladium esse sub gladio, et temporalem auctoritatem spiritali subijci potestati. . . . Veritate testante, spiritalis potestas terrenam potestatem instituire habet et iudicare si bona non fuerit . . . ergo si deviat terrena potestas, iudicabitur a potestate spiritali ».

lonna, guidando tre o quattrocento uomini. Subito rimbombò di ogn' intorno il grido di: *Muoia papa Bonifacio! Viva il re di Francia!* il podestà ed i cittadini cessero alla paura: dopo debole resistenza, è occupato il palazzo pontificio: messo a ruba il tesoro; i cardinali e i famigliari fuggiti e dispersi. Nulladimeno al rumor dell' assalto, Bonifacio aveva vestito gl'indumenti della propria dignità: erasi invilluppato nel manto di S. Pietro, e cinto il capo del *triregno*, quell'antica corona che l'opinione dell' universale faceva risalire a Costantino, e recatesi in mano le chiavi e la croce, erasi inginocchiato al piede dall' altare (1).

— « Poichè sono tradito, come Gesù Cristo, voglio morire da Papa ». Allorchè il Nogareto e lo Sciarra furono al cospetto del pontefice, lo minacciarono di condurlo a Lione per farlo deporre in un concilio ecumenico, e gl'intimarono che lo convocasse. Lo Sciarra alla minaccia aggiunse l'oltraggio; ma è falso che abbia osato di metter le mani sopra la persona del successore dell' Apostolo (2). Bonifacio a tutte queste provo-

(1) Secondo alcuni Autori, si era assiso sul trono pontificale.

(2) Non è a stupire che siasi attribuito allo Sciarra quest'atto violento il quale non la prima volta brandiva l'armi contro il Papa e principalmente contro i tesori della corte pontificia, come abbiamo dal Villani.— «In questo avvenne che Sciar-

èazioni rispose con intrepidezza. — « Eccovi il capo e 'l collo: io sono parato a tutto patire per la libertà della Chiesa Cattolica. Tuttochè legittimo pontefice e vicario di Gesù Cristo, mi vedrò pazientemente condannato e deposto da eretici: desidero di morire per la fede di Cristo e per la sua Chiesa (1). » I congiurati collocarono allora guardie intorno al palazzo, dove Bonifacio stette prigioniero tre giorni. Ma di fuori successe un moto contrario. Gli abitanti di Anagni, recatisi ad onta la propria pusillanimità, si levarono in armi al grido: *Viva il papa, muoiano i traditori!* e facendo impeto contro gli scherani del Colonna, cacciaronli dal palazzo e dalla città. Per tal guisa liberato Bonifacio da' suoi nemici, mosse verso Roma, con intendimento di congregarvi un Concilio; ma le scosse violente che sentito avevano le sue forze già logore dalla grave età di ottantasei anni, lo prostrarono al tutto. Al vedere approssimarsi la morte, si ridusse in letto, e alla presenza de' Cardinali fece la sua professione di fede, *a modo degli altri Sommi Pontefici*, e spirò senza dare il minimo segno di quella frenesia, di

ra Colonna veggendo al mutare della corte di Alagna le somme delle arnesi e 'l tesoro della Chiesa le rubò e prese e menolle in sua terra » (Gio. Villani, VIII, 21).

(1) Bon., ap. Rub. p. 215.

cui il Ferreto e, dop' esso, il Sismondi hanno fatto una così sconcia pittura (1).

Il carattere di Bonifazio VIII è di quelli che più è difficile il giudicare imparzialmente; perciocchè come tutti i caparbi, ebbe assai nemici; ma quello che è certo si è, che suscitò a sè d'intorno odii ardenti, e fu ad un tempo proseguito dall'amore di assai. I Romani, cotanto del pontifical giogo impazienti, si tennero a lui affezionati: ogni fiducia in lui collocata avevano, perch' egli era forte. La repubblica di Pisa, per moto spontaneo, si pose sotto la sua direzione; Velletri nominollo podestà; Firenze, Bologna, Orvieto gl'innalzarono statue di marmo; quando fece la guerra, gli man-

(1) A detto di quest'Autore, Bonifacio furente di sdegno dei ricevuti trattamenti, eramontato in frenesia giungendo a Roma: si chiuse nelle proprie stanze solo, percosse del capo contro le pareti da bruttarne disangue i suoi bianchi capelli e soffocossi nelle coperte del letto — Per verità è un voler cercar il male dove non è per ispiegar la morte d'un vecchio di 86 anni, il cui sdegno aveva avuto agio di calmarsi poichè erano scorsi trentadue giorni dopo la sua liberazione. Ne basti il dire essere autenticamente provato miuna ferita essersi fatta nella testa di Bonifacio VIII, e quanto ai capelli insanguinati questa favola cade da sè ove si sappia che Bonifacio era quasi al tutto calvo. (Veggasi la Dissertazione di Monsignor Wisemann, Univ. Catt. XII, p. 66.)

darono soldati. *Narrasi anche che le donne, non potendo combattere, assoldavano uomini per lui* (1).

Bonifacio, anche col non voler tollerare contraddicenza ai proprii voleri, non conobbe mai nè i rancori delle menti piccole, nè il crudele orgoglio de' tiranni. Al momento che fu liberato dalle mani di Nogareto, in quella ch'era acceso di sdegno, se abbiamo fede nel Sismondi, gli fu condotto prigioniero uno di coloro che maggiormente l'avevano offeso; e gli perdonò (2). Non si può dire d'altra parte, quanto fosse profonda la pubblica indignazione, al sapersi la prigionia del papa in Anagni. Ben possiamo aver fede in Dante, allorchè nel XX del Purgatorio, mette in bocca d'Ugo Capeto queste parole.

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.

(1) Memorie di Petri.

(2) Questo atto è riferito dal Cardinale Stefanese. Ci si permetterà di non riprodurre alquanto favolose storielle, inventate sul conto di Bonifacio VIII, e specialmente quella di Porchetto Spinola, riferita dal Sismondi sopra la fede del Muratori, senza aggiungere però che Muratori, dopo narratala, la dichiara favolosa.

Veggio 'l nuovo Pilato si crudele
Che ciò nol sazia

Eppure ghibellino era Dante ed era stato cacciato da Firenze dai partigiani di Bonifacio.

I successori di Bonifacio, Benedetto XI e Clemente V consentirono ad annullare le disposizioni prese da lui contro Filippo il Bello; ma riusarono mai sempre di dannarne la memoria. Chè avendo Filippo fatto insistenza più e più volte per ottenere questa condanna, Clemente V sottopose a giuridico processo il reggimento del proprio predecessore. Allora furono scrutate tutte le circostanze della vita di Bonifacio: fu difeso con forza e con coraggio. Filippo desistette finalmente dalla sua richiesta, e i padri del Concilio di Vienna, incaricati di giudicare, dichiararono la costante ortodossia del Pontefice (1).

Bonifacio VIII, durante il suo pontificato, fece aggiungere un sesto libro alla raccolta delle decretali dei papi e celebri sono molte delle sue costituzioni (2).

(1) Fra le singolarità di quel processo, dove quattro cavalieri si scoprirono accusatori del Papa, non dobbiamo omettere la disfida di due cavalieri di Catalogna di combattere in campo chiuso per la memoria di Bonifacio VIII.

(2) Ve n'ha una che proscrive come barbaro, e sotto pena di scomunica, il costume d'ardere i cadaveri dei principi e delle persone insigni, per conservarne le ceneri: essa è del giorno 13 Febbraio 1300.

Il regno di Benedetto XI durò soli otto mesi; e dopo la morte di questo santo pontefice, avvenne nel conclave, avutosi a Perugia, l'elezione di Bertrando Goto, arcivescovo di Bordò che prese il nome di Clemente V. Invece di venire a ricevere la corona pontificale sulla tomba dell'Apostolo, Clemente fecesi consacrare a Lione, e fermò sua residenza in Francia. Da quel tempo, cioè dall'anno 1305, Roma ebbe la sua storia separata, storia trista, agitata, che pur dobbiamo narrare, senza tener dietro a quella de' papi, che si succedevano in Provenza.

Allora le belle italiane città andarono lacere dalle feroci passioni de' Guelfi, e de' Ghibellini di parte Bianca e di parte Nera. *Roma cadde in ruine*, per valermi delle parole del Cardinale Napoleone Orsini, *il patrimonio di San Pietro fu messo a ruba da uomini che ladroni erano piuttosto che governanti*. « Negletta è tutta l'Italia, soggiungeva lo stesso cardinale, come s'ella non facesse parte del corpo della Chiesa, ed è piena di sedizioni. Non è quasi rimasta cattedrale o beneficii alquanto considerevoli, che non sieno stati venduti a prezzo; o conferiti secondo l'inclinazione della carne e del sangue (1). »

A tutte queste calamità successe per arrotta l'orrenda arsione che, la notte del cinque

(1) Fleury, Storia Eccles. lib. xcii.

Maggio 1308, ridusse in ceneri l'antica e venerabile basilica di San Giovanni di Laterano.

Il coro, la nave maggiore, le abitazioni de' Canonici ruicarono senza che si potesse ostare a così orribile distruzione.

Il tabernacolo d'argento dell'altar maggiore venne fuso dalla fiamma, e già i fedeli deploravano l'irreparabile perdita della tavola sopra cui San Pietro aveva offerto il sacrificio, quando vennero a sapere che due uomini intrepidi l'avevano tolta di mezzo del fuoco e collocatala in una cappella. Questo avvenimento indusse in tutta Roma un tetro stupore: e lo si ebbe come castigo del Cielo; le contrade, le chiese risuonarono di lamentazioni, e si fecero processioni per la città implorando la misericordia divina.

Nel tempo stesso fu volto il pensiero a rialzare dalle sue ruine la metropoli dell'Universo. Uomini, donne, fanciulli, nobili, ricchi, poveri posero tutti mano all'opera, e Clemente V diede a questo generoso moto forte impulso, mandando assai pecunia ed indulgenze.

Nulladimeno la basilica non fu perfettamente restaurata, e sebbene, Benedetto XII, nel 1324, avesse concesso altra pecunia pel rifacimento, ciò non ostante alcuni anni dappoi udiamo gemere il Petrarca dell'abbandonamento in cui languiva questa madre di tutte le Chiese.

« Cade il Laterano in ruina, esclama egli: privo è di tetto ed in balia ai venti ed alle tempeste. »

Lo sfacelo di San Giovanni Laterano strinse d'indicibile dolore tutta la cristianità, massimamente al richiamarsi a memoria l'antica magnificenza di questo monumento (1).

Pare che nello stato di bassezza e di ruina in che vediamo Roma, ella avesse dovuto perdere tutto il prestigio suo antico. Più non è essa la metropoli del mondo: la metropoli del mondo era sopra le rive del Rodano, e Roma della sua passata grandezza non altro conservato aveva che basiliche diroccanti ed un nome: ma questo nome era tanto illustre che illudeva ancora l'universo mondo. Perciò gl'imperatori non in Avignone volevano ricevere la corona, ma nella città dei Cesari, presso il sepolcro di San Pietro. Clemente V promise ad Arrigo di Lussemburgo d'andarvi a consacrarlo la Purificazione dell'anno 1312; poscia da varie preoccupazioni essendo stato trattenuto in Provenza, commise a cinque cardinali di rappresentarlo in quella cerimonia. Arrigo prima di lasciare l'Alemagna obbligossi con giuramento nelle mani dell'arcivescovo di Treveri, di difendere la cattolica fede, di estermiare gli eretici, di proteggere il pontefice, di non mai stringere alleanza co' ne-

(1) Dante aveva posto San Giovanni Laterano sopra ogni cosa fatta dagli uomini

. . . Quando Laterano

Alle cose mortali andò di sopra.

Parad. cant. xxxi.